

Innamorarsi di Mostar

ERRI DE LUCA

LE DÒ UN ULTIMO sguardo dal più alto tornante della salita. Mostar è illuminata per metà, perché la musulmana è al buio, senza corrente elettrica. Da quassù non si vede, ma da giù si sa: manca anche di acqua potabile, distribuita per strada a orari irregolari. A ovest, i croati ce l'hanno:

È finito anche questo viaggio, un'altra spedizione di viveri e di generi vari. È domenica sera, domani all'alba saremo già partiti sui nostri motori di nuovo veloci, liberati dai quintali del carico. C'erano due feste religiose a Mostar in questi giorni. Nella zona cristiana a ovest si celebrava la messa in piazza per la cresima di mille bambini. È il primo anno che si ritorna a farle. C'è una gran calca sotto il sole di maggio, già forte da far desiderare l'ombra. In mezzo alla folla e nel perimetro circostante ci sono molti miliziani irregolari, non soldati e non poliziotti, con pistole varie infilate nelle cinture, pugnali, fucili. Verso il fiume, schierati a gruppetti, spiano ogni movimento che dall'altra parte possa prestarsi al tiro. È in corso una tregua sfondata ogni giorno.

In ogni guerra civile c'è qualche banda armata che cerca pretesti per riaprire il fuoco. C'è una quota di assassini in ogni popolo, una quota di assassini in ogni gioventù. Le guerre danno a molti delitti il «visto» del diritto. Questi in margine alla festa non sono soldati, sono truppe irregolare tollerata e temuta. A sera davanti a un chiosco ci sono delle macchine parcheggiate in mezzo alla strada. Passa una colonna blindata dell'Onu e trova l'intralcio. I mezzi sono costretti a una difficile manovra di aggiramento sul marciapiede, sanno che non possono chiedere di spostare quelle automobili. Questi sono i rapporti di forza a Mostar ovest.

In serata il posto di blocco Onu di quella zona viene smitragliato, per sfregio. Giuliano Fachiri, un volontario di vecchia data in quella terra, passa i famosi tornanti delle raffiche proprio quando è in corso il tiro. Un soldato dell'Onu gli dice che

L'UNITA' 1.6.1994

DALLA PRIMA PAGINA

Innamorarsi di Mostar

Può andare lo stesso, tanto non sparano ai furgoni degli aiuti, ma a loro. È così. Giuliano passa, mentre il reparto Onu si ripara dalle raffiche come da un temporale, senza risponuere, aspettando che spiova. Sono colpi tirati a sfregio, per affermare il governo sul territorio e il proprio arbitrio. La festa domenicale si chiude con fuochi privi di artificio, fuochi veri.

Il giorno prima con i nostri quintali eravamo andati a Mostar est, la città musulmana, dove le case sono come barattoli scopercchiati. Un apriscatole di bombe le ha forzate dall'alto, dai fianchi. Solo quando attraversiamo il corso principale ci accorgiamo, dai vestiti delle donne, che c'è un'aria di festa. Stiamo disturbando con i nostri diesel il capodanno musulmano che festeggia una tappa della vita di Maometto. La gente è per strada, non si vede nessun uomo armato. Passiamo tra le rovine del corso mentre la gente fa spazio al nostro convoglio. Andiamo piano, i bambini intorno chiedono e chiedono e mentre chiedono sanno pesarti intero guardandoti in faccia. Sanno pesarti il cuore.

Rivedo Adnan e la sua banda di età media dieci anni. Ne incontro uno che riconosco e gli chiedo: «Adnan?» e lui mi fa cenno di aspettare e dopo un poco torna con lui. Abbracci, pugni, risate, stavolta non mi chiede niente, sono io che devo preparargli un pacco da portare a casa. Restiamo davanti all'ospedale a scaricare qualche furgone, il resto proverà a proseguire oltre Mostar risalendo la Neretva. Faccio entrare in cabina tutta la banda di bambini, mani svelte e curiose toccano tutto di tutto, giocano con tutto. Non portano via niente, rimettono a posto, si danno il cambio per entrare, liti gano anche un po'. Adnan mi presenta i suoi fratelli, uno è piccolo e ha una benda sulla tempia.

Un responsabile musulmano parla con agitazione. Mi spiega in inglese che questa è la loro festa e che loro non vengono rispettati. Avevano comprato pecore e vacche per onorare la tradizione e celebrarla degnamente. Ma i croati

hanno bloccato la mandria a Chaplina, a valle della Neretva e loro nemmeno quest'anno possono consumare l'amata ricorrenza. Parla e alza la voce, che si sappia il loro sdegno per l'insulto subito, che i sentimenti religiosi sono sacri. I croati, dice, hanno l'acqua potabile, hanno la luce e i musulmani non hanno niente e ora negano loro anche il diritto di celebrare degnamente il loro capodanno. Si sono rivolti all'Onu, con il risultato che si può immaginare. Trattengo le sue parole, le trascrivo, ma resta fuori del resoconto il suo dolore e la sua collera. Con i nostri furgoni di buona volontà siamo pellegrini in mezzo a odii e torti metodici, incalcolabili.

Finiamo di scaricare e proseguiamo oltre col resto del carico. Puntiamo all'alto corso della Neretva, a Konic (pronuncia Kogniz) musulmana e oltre, in Bosnia. I ponti non ci sono più, c'è un traghetto che fa un servizio del tutto insufficiente al necessario.

Passiamo molti posti di blocco, ma all'ultimo l'Onu ci ferma. c'è una fila di giorni in attesa d'imbarco, niente da fare, bisogna tornare indietro. L'indomani faremo una mulattiera che renderà eroici i nostri motori, arriveremo dopo dieci ore. Ma intanto siamo costretti a ripassare per Mostar est con la sua collera per la festa mutilata. Adesso passiamo proprio sui loro calli. Sono tutti in strada, una città intera è sul suo corso principale e noi lo attraversiamo con la lentezza consentita dalla loro cortesia. Potrebbero prenderci di peso e buttarci al fiume, gli stiamo rompendo le scatole in piena festa, noi gli europei di sempre, gli arroganti di sempre che ignorano tutto degli altri. Eppure riescono a sorridere qua e là, riescono ad abbozzare qualche saluto mentre procediamo lentissimi con i nostri diesel al minimo. Tengo fuori il braccio, voglio toccare tutte le mani che vogliono toccare la mia, salutare

tutti quelli che vogliono farlo. Stiamo anche fermi mentre piano si apre un varco tra la folla fitta. Ci guardano in faccia anche seri, cupi. Ci guardano in faccia e ci pesano l'anima. Nel mezzo del guado della loro corrente, un bambino getta un sasso che rimbomba cupo sul tetto del furgone di Giuliano. È un attimo, finiamo sotto i sassi ora o mai più. Giuliano si volta di scatto verso la direzione da cui proveniva il sasso e vede un uomo che assesta a un bambino uno di quei celloni antichi che fanno fare qualche passo indietro a chi li incassa. È il suono di risposta. Nel silenzio fitto guastato dai nostri motori a quel colpo di sasso risponde il cinque dello schiaffo in faccia. Tra questi due rumori sta il nostro scampo e la loro civiltà. Penso ai loro tetti scopercchiati e a quello dei nostri furgoni ancora saldo sulle nostre teste, al riparo dalla tempesta. L'amico Beppe Taviani, idraulico di Roma venuto

per la prima volta, si è portato dietro la musica di Bob Dylan che con la sua voce di lamiera al vento, col filo di rame delle sue corde vocali, al ritmo ci scarica nell'orecchio: «Shelter from the storm», riparo dalla tempesta.

Inline questa è una dichiarazione d'amore: capita d'improvviso di farla a una terra sconosciuta, una città straniera. La amo: non una riva sì e l'altra no, ma tutta, l'intero fiume che straripa di macerie sulle due sponde. Racconto i musulmani di Mostar perché nessuno li conosce, perché non hanno luce, né acqua, né festa. Il nemico della città è la guerra, fabbrica alimentata dal combustibile dei delitti, dei torti, delle sproporzioni. Si vince la pace a Mostar o in nessun luogo. Ogni generazione ha avuto una città cui volgere il pensiero, per correre da lei a difenderla. I nostri padri hanno avuto Madrid assediata da Franco, hanno avuto Varsavia distrutta due volte, nella rivolta del ghetto e in quella dell'intera città l'anno seguente. I miei quarant'anni e rotti hanno Mostar, un gran bel posto per rischiarli. [Erri De Luca]